

*Documento
Congressuale
degli
Universitari
comunisti*

I

Con gli anni 60 termina un ciclo che era stato caratterizzato da:

1) disponibilità estrema della forza del lavoro e largo margine di disoccupazione; 2) bassi salari; 3) conseguente sviluppo « impetuoso e disordinato » del capitalismo italiano.

L'espressione politica degli anni 50 è il centrismo, fondato sull'immobilismo sia del governo sia degli istituti della borghesia: nei rapporti col movimento operaio l'uso della polizia era il modo esemplare di contenere le situazioni più esplosive pericolose. Dal momento però che in tale situazione economica « la massa del plusvalore non può aumentare che aumentando il numero degli operai » (Marx) si manifestava un progressivo aumento dell'occupazione ed un altrettanto progressivo esaurimento delle condizioni caratteristiche del ciclo. Il ritardo della classe dirigente di fronte a questa situazione contraddittoria e la maturazione di una lunga serie di scontri a livello della lotta di classe e della lotta politica provocava l'esplosione del luglio 60. Si accelera così il processo che porterà alla rottura dell'equilibrio precedente: mentre da un lato aumenta la lotta di classe e la tensione si acuisce dall'altro le esigenze di riforma espresse dalla classe operaia si trovano insieme con le necessità oggettive del capitale più avanzato teso a sanare vecchi squilibri, ad adeguarsi ai livelli del mercato internazionale, a ridurre i costi di istituzioni sociali sempre più arretrate e dispendiose.

La risposta del grande capitale e dei settori cattolici più avanzati si incontra, anche a livello di elaborazione teorica) con la spinta riformistica del PSI egemonizzato dal settore lombardiano, ripetendo una operazione ormai classica del capitali-

sino dopo un periodo di lotte operaie che la classe dirigente tradizionale non controlla più. Nasce così il C.S., disegno organico di integrazione della classe operaia. Con le lotte che culminano nel '62 (sciopero alla FIAT), la classe operaia risponde collocandosi al vertice del processo descritto: ormai il disquilibrio introdotto nel sistema non è più « funzionale » e non può essere esorcizzato al solo livello politico istituzionale. Gli operai hanno alzato il prezzo del loro lavoro, con un atto insieme economico e politico hanno coinciso per un momento con le esigenze oggettive del capitale ma passano più oltre. Lo squilibrio introdotto nei meccanismi salari-profitto diventa un atto politico: l'accelerazione dei tempi di lotta permette alla classe di battere in breccia il tentativo del capitale di conquistare le organizzazioni sindacali ad una linea di compromesso favorevole al padronato. A questo punto mentre si brucia rapidamente il primo esperimento di centro sinistra i capitalisti, tra cui largamente presenti sono posizioni non « aperturiste » (confronta la politica verso la nazionalizzazione, le fughe di capitale) sono costretti a scendere in lotta in maniera più aperta e passano all'attacco diretto in fabbrica con un duplice intento da un lato per difendere le proprie zone più arretrate dall'altro per ricondurre, nelle zone avanzate, le lotte entro limiti controllabili cercando contemporaneamente di scaricare sulla C.O. i costi della ristrutturazione loro imposta dalla riorganizzazione del mercato internazionale. L'attacco si articola così:

a) invertendo la tendenza alla piena occupazione ed intensificando lo sfruttamento (tempi, ritmi, qualifiche, ecc.).

b) subordinando alle proprie scelte immediate la politica del governo. Condizioni di questa azione sono la tregua salariale immediata e la politica dei redditi in prospettiva la cui attuazione comporta, sia nella fabbrica, sia nella società civile, sia nello stato un inasprimento dello scontro tra potere e classe operaia, che, anche attraverso forme nuove di autoritarismo rende palese la rinuncia, almeno temporanea, a fondare la ristrutturazione capitalistica su un largo consenso di massa. Saltato il grande disegno socialdemocratico di integrazione globale della C.O. sopravvivono soltanto i tentativi di scissione del M.O. e di rottura dell'unità di classe. E' così che accettando consapevolmente il ruolo loro assegnato dal capitale i socialisti operano con ogni mezzo per frenare le lotte o quanto meno ricondurle ad un basso livello svolgono un ruolo di copertura della politica padronale. La concezione dello stato come terreno neutro tra le classi, l'esaltazione delle ideologie tecnocratiche, l'assimilazione dell'interesse capitalistico all'interesse generale del paese contrappuntano la trasformazione del PSI da centro di opposizione operaia a supporto essenziale del potere borghese.

Davanti a questa politica che, per subordinare il sindacato onde integrare la classe operaia, portava, attraverso il ricatto scissionista, ad ottenere la disponibilità della CGIL alla politica dei redditi non sempre adeguata è stata la risposta del partito. Seguendo una concezione verticistica dell'unità e non valutando correttamente la reale disponibilità alla lotta della C.O., si è più volte accettato nei fatti il ricatto e, come per altro dicono le tesi del XII congresso, si sono avuti sostanziali cedimenti. A monte di tutto ciò c'era una reale incomprendenza della nuova situazione del capitalismo italiano che attribuiva ad asserite strozzature ed arretratezze dell'economia italiana le contraddizioni del suo sviluppo. Avveniva così che nascessero posizioni che, non cogliendo il ruolo effettivo dei socialisti, ne accettassero le ipotesi razionalizzatrici. Su questa linea si andava di fatto ad una separazione tra lotta democratica e lotta socialista e si proponeva una linea di nuova maggioranza fondata sulle forze « progressive » del C.S. La traduzione sociale di questa proposta (alleanza quasi subalterna con il ceto medio) ha provocato un progressivo logoramento del rapporto tra partito e classe operaia con conseguenze reali sul piano della capacità di mobilitazione e di lotta del partito stesso. Tali processi non hanno però mutato il carattere di classe del partito, che, anche negli anni più duri del C.S. si è dimostrato boccone indigeribile per la borghesia ed ha saputo difendere il patrimonio di lotta dell'intero M.O. italiano.

E' stato questo a permettere, in questo rivelatore 1968, che si cogliesse anche se con esitazione e ritardi, la profonda svolta che andava emergendo nella lotta sociale e politica del nostro paese e del mondo a causa del valore esemplare della lotta del popolo vietnamita, del prorompere dei M. studenteschi, del pullulare dei movimenti spontanei di protesta, della rafforzata rivolta della C.O. Lo stesso sviluppo capitalistico ha portato ad un più alto livello le proprie contraddizioni ed ha permesso la maturazione di nuovi strati e gruppi sociali antagonisti. Qui il partito è stato capace di esprimere un momento di direzione con un'aperta lotta antisocialdemocratica ed un nuovo rapporto con i movimenti di massa che hanno reso possibile la vittoria elettorale del 19 maggio. Vittoria elettorale che tenendo conto della azione svolta nel corso della campagna elettorale dal compagno Longo ha segnato momento di verifica della necessità di una svolta politica che vede in una nuova articolazione del rapporto fra democrazia e socialismo e fra lotta parlamentare e lotta di classe il suo nodo fondamentale e che vede tutto il partito impegnato in una ricerca i cui momenti importanti sono stati il convegno di Ariccia sui rapporti fra M.O. e M.S. ed i recenti contributi del compagno Longo. « Il partito ora è posto di fronte alla necessità di un'analisi nuova degli strumenti di lotta a di-

sposizione del partito stesso nel quadro di una rinnovata interpretazione del rapporto che deve intercorrere tra partito e movimento autonomi delle masse e della ricerca di nuove forme di lotta e di nuove forme di partecipazione, di gestione e di potere». (Dalla relazione di Occhetto al convegno di Ariccia). Il Partito deve porsi dunque come unificatore e generalizzatore a livello strategico delle lotte autonome dei movimenti di massa che oggi hanno un carattere sempre più immediatamente anticapitalistico ed antimperialistico. Di qui discende la necessità di formulare con estrema decisione una strategia di lotta per la presa del potere da parte della C.O. che metta l'accento sulla continuità del processo rivoluzionario e non prefiguri statici momenti intermedi. Il nodo di questo discorso sta nella corretta concezione del ruolo degli obiettivi intermedi e della politica delle alleanze: l'obiettivo intermedio non è e non deve essere infatti momento puramente rivendicativo su cui costruire alleanze limitate ma deve invece collegare strettamente ad una capacità di immediata mobilitazione di massa, cioè al suo carattere risolutivo di problemi anche immediati, la forza di dislocare in avanti rapporti di forza in un processo dinamico di transizione al socialismo, che creando nuove zone di tensione si articoli attraverso forme di potere operaio. Si supera così la falsa alternativa nata da analisi scorrette, tra riforme viste come momenti unicamente razionalizzatori del sistema e rivoluzione come fatto esplosivo ed immediato, un'alternativa di cui la sconfitta del maggio francese ha mostrato la sterilità e la non rispondenza alla situazione dei paesi capitalistici avanzati. Prigioniero di questa logica meccanicamente tradotta da Valdeck-Rochet in rinuncia o bagno di sangue il PCF « quando era il momento di far nascere nelle fabbriche ed in tutti i settori occupati dalle masse delle nuove forme di partecipazione che impedissero la repressione e permettessero di spostare ad un livello più alto tutto lo scontro politico » (Occhetto cit.) delegava la gestione della lotta operaia al sindacato scindendo il nesso profondamente unitario che lo spontaneismo delle masse aveva posto tra lotta economica e rivendicazione del potere riservandosi la sola gestione parlamentare delle lotte (e facendosi paladino di nuove elezioni) in contrapposizione agli studenti che, per altro verso, perdevano la dimensione strategica della loro battaglia. La strategia di transizione deve perciò essere capace di costruire un nuovo blocco storico che abbia nell'unità della C.O. con i nuovi strati sociali (studenti, tecnici, ecc. — confronta parte II) ad essa collegati di fatto e non strumentalmente il suo centro e in un corretto rapporto con gli autonomi movimenti di massa la sua puntuale verifica. In tanto il partito assolve il proprio compito di direzione delle lotte in quanto afferma l'egemonia della C.O. sia nel senso che ne accoglie la spinta di classe sia nel senso che ne rappre-

senta la coscienza strategica. Questo significa anche che il partito non impone né qui né alla società socialista la sua direzione in maniera burocratica e non sovrappone strategie e metodi elaborati al di fuori del fuoco delle lotte. Deve essere questa la base di fondo da cui partire per articolare una linea che componendo la lotta di fabbrica con quella di massa e quella parlamentare sappia concretamente contrastare, trovando la sua verifica nel sempre più ampio rapporto del partito con la C.O., il vecchio e nuovo tentativo di integrazione sviluppato con il C.S. di Rumor che nelle riforme di Sullo e nel conservatorismo di Restivo mostra già il suo aspetto di governo borghese totalmente incapace di rispondere alle esigenze di partecipazione e di rivoluzione sociale espresse dalle masse in lotta. E' così che si creano nello stesso momento gli schieramenti per nuove e più importanti lotte generali. Il processo della conquista del potere si caratterizza in tal modo come un processo di continua crescita della vita democratica e dell'autodirezione della C.O. offrendo così nel momento stesso in cui si porta la lotta in tutte le pieghe della società civile concrete indicazioni per la costruzione stessa del socialismo: un socialismo che non si identifica con il potere dello stato e del partito o con la semplice nazionalizzazione dei mezzi di produzione ma con un continuo svilupparsi della reale partecipazione democratica della società civile al potere nella prospettiva della estinzione dello stato.

E' questa concezione del socialismo la ragione di fondo del nostro dissenso dall'intervento dell'URSS e dei paesi del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia. Il complesso problema della necessità di conciliare vita democratica e direzione dal basso con le necessità della pianificazione socialista non è infatti cosa che si risolve evitando il confronto con la realtà o sostituendo il PCUS al PCC ed alla C.O. cecoslovacca. L'intervento del 21 agosto si caratterizza invece proprio come un'operazione per bloccare i processi di rinnovamento aperti nella società cecoslovacca, senza dubbio difficile e complesso ma fondati sulla volontà di ridare alla classe operaia il ruolo dirigente che le era rimasto ormai sul piano verbale. Fatti politici come il nuovo corso cecoslovacco non nascono in astratto per volontà di pochi dirigenti ma rispondono all'esigenza di risolvere contraddizioni interne ai paesi socialisti che da positive possono, se affrontate in maniera burocratica diventare antagoniste. Anche nell'URSS tali contraddizioni sono presenti e questo impone anche lì una loro risoluzione che si fondi su un nuovo e più democratico rapporto fra stato partito e classe.

Particolare importanza assume poi questo discorso se dal piano interno dei paesi socialisti si passa alla politica internazionale nel suo complesso. L'intervento del 21 agosto mostra infatti la permanenza di una concezione della coesistenza pacifica

che ne fa la traduzione ideologica della divisione del mondo in sfere di influenza. Tale concezione va ancora una volta profondamente combattuta tanto più in un momento che vede, dopo la splendida affermazione del Vietnam una netta riarticolazione dei rapporti di forza a livello internazionale. Alla politica di contro-rivoluzione globale portata avanti dall'imperialismo risponde oggi uno schieramento larghissimo che, andando dai paesi socialisti ai movimenti di liberazione a dei paesi ex coloniali alla classe operaia dei paesi capitalistici avanzati mostra come i confini delle forze rivoluzionarie non siano più ristretti alle sole organizzazioni nate dalla 3^a internazionale ma vadano più in là. I tre fronti della lotta antimperialista differenzia in questo dall'imperialismo che riesce malgrado le sue contraddizioni e convulsioni interne ed internazionali (confronta il deficit della bilancia dei pagamenti USA come fonte delle crisi monetarie) a mantenere una sua strategia unificata, stanno vivendo momenti drammatici di dibattito e di scissione da superare quanto prima per arrivare alla ricomposizione di una strategia generale unitaria, che, nel rispetto delle particolarità nazionali e delle diverse esperienze rivoluzionarie, contrapponga un fronte unico all'attacco imperialista. Superate le teorie dello stato-guida o del policentrismo è questo il momento, sulla scia sia della vittoria vietnamita sia del profondo turbamento provocato nel M.O. internazionale della «normalizzazione» in Cecoslovacchia, di andare ad un forte rilancio dell'internazionalismo proletario nel cui solo quadro fra l'altro è possibile la risoluzione degli stessi problemi di costruzione del socialismo. E questo è compito preciso non solo dei partiti comunisti al governo ma anche di tutte le forze rivoluzionarie dei paesi del così detto mondo libero. In questo quadro diventano importanti anche la riconsiderazione e l'analisi approfondita di esperienze che come quella cinese e cubana, esprimono, pur con limiti e difficoltà tentativi nuovi sia sul piano della strategia internazionale sia in direzione di nuove forme di società socialista.

II

Alla base del M.S. e di questo ne è prova il suo carattere internazionale, non sia una generica e romantica volontà di lotta contro un sistema sbagliato ma una precisa realtà sociale che, proprio in questi ultimi anni ha preso sempre più chiaramente

e precisamente corpo. La nuova organizzazione dell'impresa capitalistica e le nuove forme di gestione complessiva della società di capitalismo maturo richiedono infatti un numero sempre maggiore di mano d'opera intellettuale ad alta qualificazione e specializzazione: l'introduzione di nuove tecniche produttive modifica radicalmente il tradizionale rapporto quantitativo e qualitativo tra intellettuali e «proletariato» all'interno dell'impresa, non solo nel momento della distribuzione e gestione del plus valore ma in quello stesso della sua erogazione. La figura tradizionale dell'intellettuale mediatore tra potere e classi subalterne che aveva il suo risvolto democratico nell'intellettuale transfuga della borghesia e tribuno del popolo si sta avviando verso la scomparsa. Sono ormai un fatto di massa gli intellettuali che svolgono funzioni direttamente produttive all'interno dell'impresa e che vedono sempre di più aumentare, in contrasto con le stesse mitologie tecnocratiche del neo-capitalismo, il proprio sfruttamento e la propria subordinazione, mentre la stessa élite di supertecnici che pure è necessaria per la società neo-capitalistica non ha più come suo luogo privilegiato di formazione la università di stato. L'università non forma più un modo automatico la classe dirigente ma una nuova schiera di proletari a più alto livello: «lo studente si trova da un lato a prefigurarsi come schiavo del profitto, dall'altro già nella scuola subisce il meccanismo autoritario (selettivo) del sistema capitalistico» (Occhetto cit.). Questa è l'origine profonda del M.S. che si è presentato e si presenta come forza rivoluzionaria generale che non si chiude in un ghetto di rivendicazioni corporative, ma, cogliendo il senso profondo dei nesizi che negano la scuola alla struttura capitalistica della società conduce una lotta di rottura che vuole marciare verso il socialismo. Se è vero, ed è vero, che «il M.S. si incontra con tutta la tematica e con tutti i problemi del movimento rivoluzionario italiano di cui viene ad essere un aspetto ed un momento» (Longo) è necessario da parte nostra non limitarci ad un'attenta considerazione di esso e dei suoi sviluppi ma anche appoggiare ed allargare la sua azione e la sua incidenza nel quadro di quella strategia definita nella più avanti. Questo implica che nel momento in cui accettandone e riconoscendone il valore positivo si tenta di cogliere gli aspetti più validi del M. S. nello stesso tempo è giusto esprimere un giudizio più ampio ed articolato che sostanzialmente interventi politici. La caratteristica principale che rappresenta la forza ed il centro del M.S. è il suo nuovo modo di fare politica, cioè una politica nuova, fondato sul recupero e la rivalorizzazione di esperienze ben note, ma troppo presto dimenticate, alla classe operaia ed ai suoi partiti: la democrazia assembleare, il nuovo ruolo dei militanti, la verifica continua dei gruppi dirigenti mostrano con chiarezza quanto il M.S. si sia rifiutato di affermare una doppia verità, una diversi-

ficazione del lavoro politico per la direzione e per la base, tentando di sperimentare, anche se talvolta in maniera limitata, forme di decisione e di esecuzione collettiva. Da qui, e dall'avere individuato nell'autoritarismo e nella selezione di classe i due punti di rottura per scatenare la lotta nell'università e nella società, in una giusta ricerca di un rapporto reale con la C.O. sta la chiave del carattere di massa del M.S., carattere che va salvaguardato e difeso evitando i rischi insiti nella logica di alcuni gruppi che pure hanno avuto una funzione positiva nella nascita e nella gestazione delle lotte. In questo contesto diventa chiaro un discorso sulla questione dello specifico universitario e dei rapporti tra M.S. e partito della classe operaia, tra M.S. e sindacato, tra M.S. e classe. Per un processo che voglia essere una lunga marcia verso la rivoluzione socialista è bene ribadire la necessità di riempire completamente lo spazio rivendicativo e politico. E' così che la lotta universitaria si presenta non come momento di isolamento ma come punto qualificante del M.S. anche e soprattutto per quello che riguarda il collegamento con la C.O. L'alternativa tra un'attività intesa allo specifico e un'attività proiettata verso la società nel suo complesso in realtà non sussiste poiché il M.S. concorrerà a coprire l'intero fronte dello scontro di classe proprio recuperando, attraverso una lotta centrata sul nesso che lega le contraddizioni della società e del processo produttivo, la sua dimensione di movimento di massa.

Il problema del collegamento con la C.O. è il problema dell'incontro tra due forze di massa e non quello di una milizia individuale e di gruppo legata ad ipotesi strategiche più o meno corrette. In questo quadro compito del Partito, se da un lato è quello di non evitare il confronto con tutte le istanze strategiche (in tutto o in parte alternative) che provengono dal M.S. e rappresentano ipotesi di trasformazione rivoluzionaria sapendo cogliere come centro di sintesi strategica ciò che di nuovo e di positivo da esse emerge, dall'altro è quello di aprire un processo di collegamento tra M.S. e C.O. evitando sia chiusure burocratiche che impediscano ampi contatti di base sia quelle spinte scissionistiche che talvolta il M.S. in talune sue componenti esprime. L'incontro tra Partito e movimento deve così avvenire a livello di massa così come a livello di massa deve avvenire quello col sindacato, che sul discorso delle assemblee di fabbrica deve trovare la sua qualificazione e la sua forza maggiore. Nelle assemblee di studenti e operai, concreta forma non di scambio di esperienza ma di scelte di lotta dove chi decide è chi paga il Partito ed il sindacato vedono realmente esaltata la loro funzione ed il loro carattere, da non considerare mai in contrasto con le esperienze più avanzate di democrazia, rappresentativa e diretta. In una prospettiva del genere tanto le posizioni scissionistiche, che dietro slogan populi-

stici mascherano incomprensione e sfiducia verso i lavoratori, tanto le timidezze e le paure di fasce del partito o del sindacato devono essere battute. Solo in questa direzione si superano le attuali difficoltà che nella giornata del 5 dicembre all'università hanno avuto una verifica puntuale. Si chiarisce così anche il ruolo ed il compito dei militanti comunisti all'interno del M.S.: non un gruppo che si contrappone ad altri gruppi ma militanti rivoluzionari preoccupati dell'unità, del carattere di massa e rivoluzionario del movimento, che non portino nelle lotte linee elaborate dall'esterno ma verificando continuamente nel confronto e nella azione politica la linea dell'egemonia della C.O., nel processo rivoluzionario svolgano la funzione di discussione e di lotta che compete ai comunisti.

III

La crisi dell'organizzazione universitaria dei comunisti (sezione e circolo) che è restata pressoché assente dalla scena quasi dalle lotte in questo « rivelatore » 1968 non può essere ricondotta, anche se ragioni di questo genere ci sono senza dubbio state, alla pura e semplice incapacità soggettiva degli universitari comunisti che anzi, su un piano personale, isolato, sono stati e sono presenti all'interno del M.S. La sezione universitaria ha chiaramente risentito del ritardo di elaborazione strategica del partito intorno a ciò che andava maturando nell'università e nella scuola e si è rivelata uno strumento inadeguato per la lotta in un settore così importante non riuscendo a rappresentare « quel nucleo permanente di iniziativa comunista, centro di discussione e di azione sul piano ideologico, culturale e politico » che aveva definito il suo congresso istitutivo. E' necessaria perciò una seria autocritica che non si limiti però al solo terreno tecnico organizzativo ma scavando in profondità le ragioni della crisi sappia offrire indicazioni e strumenti per un discorso positivo. Si scontano qui una concezione ed un modo di gestire il partito che, in un momento particolarmente duro e complesso dell'attacco capitalista confinano le sezioni e gli organismi di base in un ruolo subalterno di centri di propaganda e di proselitismo e non di elaborazione e decisione politica: da questo punto di vista la vicenda della sezione universitaria è esemplare ed in questa luce si spiega anche il decadimento delle funzioni delle sezioni di strada ed il tendenziale appiattimento in organi di super direzione sindacale delle sezioni aziendali del partito.

Da un rapido esame della situazione dell'organizzazione comunista romana appaiono vuoti ed assenti preoccupanti coperti talvolta da un'attività solo propagandistica. Oltre al nodo irrisolto dei rapporti con il M.S. e dell'assenza, ormai pluriennale, se si esclude in parte la FGCI, dall'università, dalla scuola e dal dibattito culturale, permangono carenze su temi di particolare rilievo. Nella lotta per il Vietnam, dopo una prima fase positiva di spinta e di orientamento, nel momento in cui il movimento è diventato realmente di massa, a partire cioè dal 1967, sempre più vistosa è stata la difficoltà del partito ad indirizzare e dirigere le manifestazioni ed i movimenti. Si è avuta talvolta una volontà di moderazione e di freno che nasceva da una politica unitaria contraddittoria ed esitante di fronte a forze nuove che si schieravano nella lotta. Questo ha favorito un processo di distacco di varie forze specie giovanili dal Partito a cui non si è saputo rispondere con mezzi politici, ed ha creato anche una certa indecisione verso la lotta di piazza che in alcune occasioni, anche recenti, ha dato luogo a fenomeni di disgregazione delle lotte. Altro nodo da sciogliere è l'azione verso le fabbriche dove più volte, specie se si escludono alcune positive esperienze iniziate nella zona Salaria e nella zona di Pomezia, l'attività del Partito si è risolta in un appoggio all'azione del sindacato ed in una generica attività di orientamento politico. La stessa politica verso le borgate che pure segna un momento largamente positivo dell'attività del Partito è stata talvolta costretta in una ricerca di unità verticistica che non ha permesso di esprimere tutta la potenzialità dei movimenti che si erano creati. Dietro tutte queste carenze è presente una politica che va superata: alla ricerca dell'unità, talvolta indiscriminata si subordina l'intervento politico. E' questa, insieme ad un modo amministrativo di gestire il partito e la battaglia politica una delle radici, dei difetti e delle lentezze del PCI di Roma che non riesce a gestire pienamente il suo pur alto potenziale di lotta. Questo modo di fare politica che giustamente le tesi criticano può essere superato non solo sul piano politico ma anche su quello dell'organizzazione e della vita democratica del partito: va da sé infatti che ad una linea del tipo di quella che abbiamo delineato sopra verso l'esterno può corrispondere una linea preda di incrostazioni burocratiche all'interno che ha visto rispondere a gravi problemi politici con provvedimenti di carattere amministrativo. Fondamentale pertanto per recuperare la perdita di egemonia ideale e politica del partito a Roma, (una egemonia recuperata nel corso della campagna elettorale per l'energico intervento e la netta impostazione verso sinistra impressa dal compagno Longo, non ancora accettata totalmente nell'organizzazione romana) per superare quelle chiusure e quelle timidezze verso il nuovo di cui esempio è l'atteggiamento negativo lungamente tenuto verso la

nuova e giusta linea della FGCI, è un « audace sviluppo democratico in tutta l'organizzazione e la vita del partito (tesi). La democrazia non è infatti un'esigenza generica di « liberalizzazione » del partito o nella disciplina o nella unità ma un momento necessario per la sua funzionalità e capacità di intervento.

Nel momento in cui la democrazia diretta diventa tema di fondo della lotta politica particolarmente necessaria si fa per il Partito una verifica dentro di sé della sua capacità di evitare scissioni tra elaborazione ed azione, tra direzione ed esecuzione. La partecipazione, la direzione autonoma degli iscritti deve diventare momento fondamentale della vita del partito, da realizzarsi sia attraverso la circolazione verticale ed orizzontale, tra esperienza ed esperienza delle idee e delle iniziative sia con la creazione e lo sviluppo di nuovi centri di analisi e di azione politica.

La sezione deve diventare così centro di elaborazione e decisione oltre che di esecuzione e sempre di più il compito dei dirigenti centrali deve integrarsi e coordinarsi con la promozione e lo sviluppo dell'iniziativa dal basso, sempre più importante in un momento in cui la vita del partito si deve svolgere nel contatto continuo con i movimenti di massa. La falsa alternativa tra monolitismo staliniano e logica delle correnti si supera così nella formazione di un'unità del partito profondamente dialettica sempre aperta e sempre ricomposta nella verifica continua interna ed esterna, con la prassi, delle ipotesi politiche di fondo. Questo spiega con chiarezza il peso ed il valore del discorso fatto dalle tesi sul nuovo ruolo del lavoro volontario che deve diventare sempre di più asse portante della iniziativa del partito e si capisce anche il grande rilievo che viene dato a tutte quelle iniziative e quei momenti che favoriscono la possibilità di decisione da parte della base. In questo contesto va situato e chiarito l'invito delle tesi ad un ampio e giusto rinnovamento degli organismi dirigenti del partito con l'immissione in essi di forze giovani che vengano da movimenti di massa, dalle lotte, dallo scontro politico e con una nuova visione, più dinamica, del loro ruolo: il comitato federale, i comitati direttivi di sezione, le commissioni di lavoro devono non solo cambiare ed arricchirsi con le forze nuove ma affermare la loro funzione con una continua apertura una sempre presente capacità di riarticolazione e di rinnovamento. Pensiamo perciò che sia necessario per sostanziare anche organizzativamente questa linea e garantire un continuo contatto e potere a tutti i compagni che nella pratica lavorano e dirigono giorno per giorno il partito sui grandi temi di impegno di tutti i militanti, sulle grandi campagne, sulla conduzione del rapporto con i movimenti di massa dare poteri non solo di indicazione ma di decisione all'attivo del partito periodicamente convocato.

IV

Per quel che riguarda l'organizzazione degli universitari comunisti, rinviando ad un dibattito più approfondito la loro precisazione, ci sembra opportuno esprimere le seguenti esigenze:

a) è necessario che gli universitari comunisti, sia militanti della FGCI, sia del Partito si costituiscano insieme in una istanza politica stabile, (il che non comporta un tesseramento comune) che sia il momento principale di elaborazione e direzione della politica per l'università (in questo quadro si propone la separazione della cellula del policlinico);

b) riteniamo inoltre che tale istanza non debba limitarsi a coordinare l'intervento politico nell'università ma debba svolgere anche un ruolo di collegamento per favorire ed organizzare la partecipazione degli universitari in quanto tali a tutta la attività del partito a Roma, dall'intervento in fabbrica all'attività culturale, alla lotta antimperialista.

c) per questo essa deve articolarsi in gruppi di lavoro, fluidi e non statici, che garantiscano la possibilità di interventi adeguati e permettano il rapido collegamento con i settori di partito direttamente interessati.

A conclusione, anche per integrare i molti vuoti del presente documento che vuole essere soltanto un avvio di dibattito si propone la costituzione immediata di gruppi di lavoro e di studio sui seguenti temi:

- a) il M.S. a Roma ed i compiti degli universitari comunisti;
- b) il rapporto fra studenti e C.O.: forme di intervento degli universitari comunisti nella realtà operaia della città;
- c) la contestazione culturale e la presenza dei comunisti;
- d) ricerca scientifica e capitalismo maturo, linee ed interventi.

*) C.O. = Classe operaia.